

## **ELEOS – IL GRUPPO SCULTOREO DI ALBERTO CRISCIONE**

*di Cinzia Virno*

Il percorso di Alberto Criscione, giovane artista dalla sorprendente maturità intellettuale, è fatto di cicli tematici ben definiti che corrispondono a fasi della vita e a particolari interessi che man mano si sono affacciati alla sua storia. Dai primi Golem people, ai pezzi di Agorà, fino ad arrivare a Il ritorno dell'eroe, quello che li accomuna è la capacità di stimolare una serie di riflessioni lasciando aperti interrogativi di natura esistenziale e umana. Con le sue opere si fa e ci fa domande, sottolinea aspetti fondamentali della vita spesso trascurati da una frettolosa quotidianità, instilla dubbi, apre coscienze, fa riflettere su quel filo sottile che separa l'esistenza dall'oltre della morte.

In questo complesso percorso sceglie il linguaggio della scultura o, più correttamente della forma, una forma tangibile, vera, non pittorica, non simulata. A rilievo o a tuttotondo, resa attraverso l'uso di materiali diversi che ha imparato ad usare sapientemente, con rispetto e umiltà per la loro potenzialità intrinseca, come solo una grande sensibilità può portare a fare. Una solida formazione che prende le mosse dall'infanzia e dagli insegnamenti del padre Giuseppe - pittore, scultore, presepista e figurinaio - accompagnata da una profonda cultura e da una curiosità aperta anche alla sperimentazione lo conduce ad esiti sempre più alti. Tra i materiali prevale il suo interesse per l'argilla che l'artista, come dice in un suo scritto, si sente "chiamato" ad usare.

Per il complesso scultoreo denominato Eleos ultimo ciclo qui presentato, Criscione la utilizza in quanto elemento estremamente duttile, adatto ad una resa attenta anche di particolari minimi e, soprattutto naturale, proveniente direttamente dalla terra, non manipolata, poiché quanto più possibile vero e naturale dev'essere il risultato: quelle forme sono carne avvizzita, ferita, lacerata, che racconta una vita di stenti e ingiustizie subite. La mano dell'artista si muove con grande perizia creando dal nulla i lineamenti del volto, i particolari anatomici. Si avverte il suo passaggio. La cura nel conformare la materia, forgia, farla vivere di vita propria in un processo che potrebbe dirsi alchemico.

I pezzi che compongono il gruppo, tutti a grandezza reale, sono quattro. Posti su basamenti di legno grezzo, altro materiale del tutto naturale, si presentano come erme dell'antica Grecia, ma le fattezze delle figure sono attuali e più che mai moderne. Vanno osservati da tutti i lati, girandoci intorno, per poter cogliere i particolari che concorrono a creare il messaggio di ognuno.

Rappresentano un'umanità, bistrattata dei propri diritti, abbandonata al suo triste destino. Ciascun pezzo porta con sé un messaggio più specifico, ma tutti sono uniti da una comune denuncia dell'indifferenza al dolore, dal grido corale di quegli "ultimi" che tali non dovrebbero essere e non sono, che reclamano con forza il loro diritto all'uguaglianza, all'attenzione, a quell' Eleos, appunto, la misericordia. Riscopriamo così questo termine, ormai tristemente desueto, legato alla morale cristiana ma nel contempo universale, che denota un sentimento di compassione per l'infelicità dell'altro e l'impulso ad agire nel tentativo di lenirla.

Formalmente l'artista esprime questi concetti attraverso figure di un realismo sconcertante, minuziosamente descritte in ogni particolare, con pose ed atteggiamenti diversi. Sono due donne e due uomini. Uno di questi ha un bambino in braccio. Vale la pena analizzarle.

L'uomo che tiene il bambino ha segnata sul volto un'espressione di sofferenza. La bocca aperta, la testa inclinata si unisce a quella del piccolo in un segno di solidarietà che accomuna le loro umane fragilità. L'aspetto di totale rassegnazione e l'immobilità della posa sono interrotti dal braccio destro alzato: la forza di un'ultima azione o un segno di resa, comunque un gesto dirompente che spezza la calma apparente degli atteggiamenti. Il bambino è avvinghiato a lui, forse suo padre, gli cinge il collo. La sua espressione mostra una sofferenza meno esplicita, più sommessa ma altrettanto intensa, sottolineata anche dai segni sul corpo. Cicatrici profonde di un filo spinato che rimangono impresse nella carne. Il braccio mancante su un lato ad ambedue comunica una sensazione di mancanza e di vuoto.

Un altro uomo più giovane ha le braccia sollevate, i polsi uniti, ammanettati, che gli impediscono il movimento. La testa abbandonata su un braccio, il volto con le labbra dischiuse svelano un atto di sottomissione. Davanti, sul busto, profondi squarci: le cicatrici di un guerriero in battaglia ma anche i fori impressi nella sua anima. Guerra, distruzione, prigionia sono i trascorsi dell'uomo che l'immagine suggerisce.

C'è poi una sorta di moderna ma antica "Veronica". Vecchia dagli splendidi lineamenti segnati dal tempo che sostiene il suo velo con impresso a rilievo un volto senza tempo. Non solo o non necessariamente un Cristo, comunque un'altra immagine di dolore che viene mostrata con un gesto plateale, un invito a comprendere la propria disperazione. Le profonde rughe e i segni presenti sul viso esaltano il senso di drammaticità espresso dalla figura. Il copricapo nasconde la capigliatura rendendo l'immagine più rigorosa e solenne. La bocca è aperta, la testa inclinata. Un atteggiamento di rassegnazione al dolore certamente dovuto anche all'età, al peso degli anni passati a lottare.

L'altra donna è più giovane. Dritta, impettita, con il capo leggermente girato. Con una mano trattiene il pannello che la copre mentre più in basso altre mani, questa volta maschili, le si aggrappano con forza tirando verso il basso. Un'azione forte anche alla vista, variamente interpretabile come richiesta di aiuto o, diversamente, come atto di violenza. Comunque un gesto estremo che la porta a gridare.

Tutti i "personaggi" di Eleos hanno gli occhi chiusi per la necessità di non vedere, vivono un dolore introiettato, sottolineato delle gravi espressioni impresse sui volti e dallo stato dei loro corpi. Le donne, gli uomini e il bambino che Criscione ci mostra sono veri, certamente lontani da ogni possibile idealizzazione, tuttavia, al di là delle rughe, delle ferite, delle espressioni di dolore appaiono come figure di struggente bellezza. E' dunque anche la bellezza esteriore ed interiore, una bellezza nella sua accezione più ampia, che va al di là dell'aspetto fisico ma che lo comprende, ad essere violata. Sono immagini crude, cariche di simboli, intrise di storia. Difficile non vedere nel grido della donna giovane o anche nella bocca spalancata dell'anziana un riferimento alla disperazione della Vergine e delle pie donne davanti al Cristo morto del Compianto quattrocentesco di Niccolò dell'Arca, mentre un DNA comune lega queste opere alla grande scultura dell'Ottocento e Novecento meridionali nella sua stagione verista, da Benedetto Civiletti ad Achille D'Orsi fino a Vincenzo Gemito, solo per citare qualche nome. E oltre allo stile, alla resa attenta del vero che avvicina il ciclo di Eleos a questi artisti, troviamo anche un nesso ideologico, di verismo sociale tra il gruppo di Criscione e, ad esempio, l'umile figura del contadino prostrato dalla fatica, del Proximuus tuus del D'Orsi o gli scugnizzi poveri anche loro "ultimi" che Gemito rappresenta nelle terrecotte del primo periodo: Il malatiello, Il ragazzo moro, l'idiota.

Eleos è dunque uno stimolo a guardarci dentro a non mettere la testa sotto la sabbia. Quelle immagini gridano anche a noi spettatori indifferenti, e ci chiedono di svegliarci da un lungo sonno. E' un invito all'azione, alla considerazione dell'altro, al confronto. Certamente questo gruppo scultoreo segnerà una tappa importante nel percorso artistico del suo creatore e nell'arte contemporanea in genere, e non solo per l'indubbia qualità dell'insieme, anche per la portata senza pari del suo grandioso messaggio.

## **ELEOS – THE SCULPTURAL GROUP BY ALBERTO CRISCIONE**

by Cinzia Virno

**T**he journey of Alberto Criscione, a young artist with remarkable intellectual maturity, is marked by clearly defined thematic cycles that correspond to phases of his life and particular interests that have emerged over time. From the early Golem People to the Agorà pieces, and finally to The Return of the Hero, what unites them is their ability to provoke a series of reflections, leaving open existential and human questions. Through his works, he raises questions for himself and us, highlighting fundamental aspects of life often overlooked in the rush of daily life. He instills doubt, opens minds, and prompts reflection on the fine line separating existence from the beyond of death.

In this complex journey, he chooses the language of sculpture—or, more accurately, of form—a tangible, real form, not pictorial or simulated. Whether in relief or in the round, the form is rendered through the use of various materials he has learned to handle masterfully, with respect and humility for their intrinsic potential, as only great sensitivity can achieve. His solid training, rooted in his childhood and the teachings of his father Giuseppe—painter, sculptor, nativity scene maker, and figurine artist—is accompanied by deep culture and an open curiosity that extends to experimentation, leading him to increasingly higher results. Among the materials, his interest in clay prevails, which, as the artist states in his writings, he feels “called” to use.

For the sculptural group Eleos, the latest cycle presented here, Criscione employs clay as an extremely malleable element, suitable for careful rendering of even the smallest details, and, above all, as a natural material, directly from the earth, unmanipulated, because the result must be as true and natural as possible. These forms represent shriveled, wounded, lacerated flesh that tells of a life of hardships and injustices endured. The artist's hand moves with great skill, creating the features of the face and anatomical details from nothing. His touch is palpable. The meticulous shaping of the material, forging it and giving it life in a process that could be described as alchemical, is evident.

The group, consisting of four life-sized pieces, is placed on bases of raw wood, another entirely natural material. They resemble the ancient Greek herms, but the features of the figures are contemporary and profoundly modern. They should be observed from all sides, walking around them, to capture the details that contribute to the message of each one.

They represent humanity, deprived of its rights, abandoned to its sad fate. Each piece carries a more specific message, but all are united by a common denunciation of indifference to suffering, a collective cry from those “last ones” who should not be and are not such, demanding their right to equality, attention, and precisely that Eleos, compassion. We rediscover this term, now sadly obsolete, tied to Christian morality yet universal, denoting a sentiment of compassion for another's unhappiness and the impulse to act in an attempt to alleviate it.

Formally, the artist expresses these concepts through figures of unsettling realism, meticulously detailed, with diverse poses and attitudes. There are two women and two men. One of the men holds a child in his arms. It is worth analyzing them.

The man holding the child shows an expression of suffering on his face. His open mouth and tilted head align with that of the child in a sign of solidarity, uniting their shared human fragility. The

total resignation and stillness of the pose are interrupted by his raised right arm: the force of one last action or a sign of surrender, in any case, a disruptive gesture breaking the apparent calm of the postures. The child clings to him, perhaps his father, wrapping his arms around his neck. The child's expression conveys less explicit, more subdued but equally intense suffering, emphasized by the marks on his body. Deep scars from barbed wire remain imprinted on his flesh. The missing arm on one side of both communicates a sense of lack and emptiness.

Another, younger man has his arms raised, wrists bound together, shackled, preventing movement. His head rests on one arm, his face with slightly parted lips revealing submission. Deep gashes mark his torso: scars of a warrior in battle but also the wounds impressed on his soul. War, destruction, and captivity are suggested by his image.

Then there is a sort of modern yet ancient "Veronica." An elderly woman with splendid features marked by time, holding her veil with a timeless face imprinted in relief. Not necessarily Christ, but another image of suffering displayed with a dramatic gesture, an invitation to understand her despair. The deep wrinkles and marks on her face heighten the sense of drama expressed by the figure. Her head covering hides her hair, making the image more austere and solemn. Her mouth is open, her head tilted, a posture of resignation to suffering, undoubtedly due to her age and the weight of years spent struggling.

The other woman is younger. Upright, proud, with her head slightly turned. One hand holds the drapery covering her, while below, other hands, this time male, grasp her forcefully, pulling downward. A visually striking action, open to interpretation as a plea for help or, conversely, as an act of violence. In any case, an extreme gesture that leads her to scream.

All the figures of Eleos have their eyes closed, emphasizing their need not to see. They live an internalized pain, highlighted by the grave expressions on their faces and the condition of their bodies. The women, men, and child Criscione presents to us are real, far from any possible idealization. Yet, beyond the wrinkles, wounds, and expressions of pain, they appear as figures of poignant beauty. It is thus the violation of both external and internal beauty, a beauty in its broadest sense, transcending physical appearance but encompassing it.

These are raw images, laden with symbols, steeped in history. It is hard not to see, in the young woman's cry or the older woman's open mouth, a reference to the despair of the Virgin and the mourning women before the dead Christ in Niccolò dell'Arca's fifteenth-century Lamentation. A common thread ties these works to the great Southern sculpture of the nineteenth and twentieth centuries in its veristic phase, from Benedetto Civiletti to Achille D'Orsi and Vincenzo Gemito, to name a few. Beyond style and the careful rendering of reality, linking the Eleos cycle to these artists, there is also an ideological connection, a social verism between Criscione's group and, for example, the humble figure of the peasant bent by toil in D'Orsi's *Proximus Tuus* or the poor street urchins, also among the "last ones," that Gemito portrays in his early terracottas: *Il Malatiello*, *Il Ragazzo Moro*, and *L'Idiota*.

Eleos thus becomes an invitation to introspection, to not bury our heads in the sand. These images cry out even to us indifferent spectators, asking us to awaken from a long sleep. It is a call to action, to consider others, to engage in dialogue. This sculptural group will undoubtedly mark an important milestone in its creator's artistic journey and in contemporary art in general, not only for the undeniable quality of the work but also for the unparalleled significance of its profound message.

